La verità è morta prima di poter parlare?

L’Italia dei misteri e delle verità scomode

Ci risiamo. In Italia, quando le vicende diventano troppo ingombranti, quando i nomi che affiorano appartengono ai piani alti delle istituzioni, quando gli interessi in gioco sono enormi e le responsabilità rischiano di risalire scale troppo importanti, accade qualcosa di inquietantemente ricorrente: la storia si interrompe, il protagonista scompare e con lui sembra scomparire anche la possibilità di arrivare fino in fondo alla verità.

La morte di Gianni De Gennaro, ex capo della Polizia, arriva in un momento che non potrebbe essere più delicato. Era indagato nell’inchiesta della Procura di Caltanissetta sui presunti depistaggi successivi alla strage di via D’Amelio, sulla scomparsa dell’agenda rossa di Paolo Borsellino e sulle vicende che per oltre trent’anni hanno rappresentato una delle pagine più oscure della storia repubblicana. La Procura aveva chiesto per lui gli arresti domiciliari. Il giudice aveva respinto la richiesta, ma i pubblici ministeri avevano presentato appello. Un interrogatorio era previsto per il primo dicembre.

Adesso De Gennaro è morto. E con lui rischia di diventare ancora più difficile ricostruire una vicenda nella quale si intrecciano apparati investigativi, servizi di sicurezza, uomini delle istituzioni e segreti che resistono da oltre tre decenni.

Non stiamo affermando che dietro la sua morte ci sia un assassinio. Non abbiamo elementi per sostenerlo. Ma sarebbe altrettanto irresponsabile liquidare tutto con la parola suicidio e considerare chiusa la questione. La dinamica dovrà essere accertata, le circostanze chiarite e soprattutto l’inchiesta dovrà proseguire. Perché la morte di un indagato non può trasformarsi nella morte di un’indagine.

E invece, neanche il tempo di comprendere fino in fondo quello che è accaduto, che il dibattito sembra già aver trovato un colpevole: i magistrati. Sono loro, secondo le prime dichiarazioni di Salvatore Borsellino, ad aver avuto una responsabilità nell’istigazione al suicidio. Una tesi gravissima, pronunciata quando ancora non si conoscono tutti gli elementi della vicenda.

È un copione che conosciamo fin troppo bene: prima ancora di cercare le risposte, si cerca qualcuno da mettere sul banco degli imputati. E se possibile, si mette sul banco degli imputati proprio chi stava cercando di fare luce.

Ma da quando un’indagine giudiziaria diventa una colpa? Da quando chiedere conto a un uomo potente delle proprie eventuali responsabilità diventa una forma di persecuzione? E soprattutto: da quando la sofferenza di una persona indagata può diventare un argomento per delegittimare preventivamente chi indaga?

La morte di De Gennaro riporta alla mente altre vicende dolorose e inquietanti: la morte di Claudio Graziano, quella dell’ambasciatore Luca Attanasio e altri episodi che hanno lasciato interrogativi, ombre e ferite nella coscienza pubblica italiana. Sono storie profondamente diverse, che non possono essere sovrapposte né accomunate da ipotesi prive di riscontri. Ma hanno una cosa in comune: ci ricordano quanto sia indispensabile pretendere trasparenza quando la morte incrocia questioni di interesse pubblico e responsabilità istituzionali.

Il problema italiano è che abbiamo costruito una straordinaria capacità di indignarci per le opacità degli altri,

assai meno una capacità di riconoscere le nostre.

Guardiamo con sufficienza ai regimi africani, alle autocrazie sudamericane, ai governi che nascondono le verità scomode, proteggono i propri apparati e sacrificano qualche pedina pur di salvare il sistema. Ci raccontiamo che questa è la differenza tra loro e noi: loro sono regimi, noi siamo una democrazia.

Ma una democrazia non si misura con il numero delle volte in cui pronuncia la parola libertà, né con la quantità di cerimonie ufficiali dedicate alla memoria delle vittime. Si misura dalla capacità di mettere sotto esame se stessa, soprattutto quando le indagini arrivano vicino ai centri del potere. E su questo terreno l'Italia ha accumulato un debito enorme.

Perché il vero scandalo non è soltanto quello che eventualmente è accaduto. È anche tutto ciò che per decenni non siamo riusciti a sapere.

Via D'Amelio non è una vicenda privata della magistratura siciliana. È una ferita della Repubblica. La scomparsa dell'agenda rossa di Borsellino non è un dettaglio investigativo. È uno dei simboli più inquietanti di una verità che lo Stato non è ancora riuscito a restituire al Paese.

E se davvero, come ipotizzano gli inquirenti, ci sono stati depistaggi, pressioni, documenti occultati e comportamenti finalizzati a ostacolare le indagini, non possiamo permettere che tutto venga inghiottito dall'ennesimo mistero italiano.

Non interessa assolvere o condannare De Gennaro sulla base dei titoli dei giornali. La presunzione di innocenza vale per tutti, anche per gli uomini che hanno occupato le più alte cariche dello Stato. Ma vale anche un altro principio: nessuno, proprio nessuno, può essere considerato intoccabile.

E qui emerge la questione più inquietante. De Gennaro non era un personaggio qualsiasi. Era stato capo della Polizia, aveva ricoperto incarichi di vertice nei servizi di sicurezza, aveva attraversato stagioni politiche diverse e aveva avuto accesso a informazioni e ambienti che la maggioranza degli italiani non conoscerà mai. La sua vicenda giudiziaria riguardava fatti di una rilevanza istituzionale straordinaria.

Davvero possiamo accontentarci di qualche dichiarazione di circostanza, di qualche attestato di stima istituzionale e di un cordoglio ufficiale?

Davvero dobbiamo assistere alla trasformazione di una vicenda giudiziaria ancora aperta in una discussione sulla presunta colpa dei magistrati?

La politica dovrebbe avere un solo imperativo: pretendere che l'inchiesta continui, che ogni elemento venga verificato, che ogni eventuale responsabilità venga accertata e che nessuna persona ancora in grado di contribuire alla ricostruzione dei fatti venga lasciata fuori dalle indagini.

Non servono santificazioni postume. Non servono processi sommari. Non servono neppure le solite dichiarazioni di circostanza sulla fedeltà alle istituzioni.

Serve la verità.

E forse è proprio questa la parola che in Italia fa più paura.

Perché se c'è una cosa che la nostra storia repubblicana dimostra è che i misteri non nascono soltanto da ciò che viene nascosto, ma anche da ciò che nessuno ha davvero interesse a cercare fino in fondo.

Una democrazia che si accontenta delle spiegazioni più comode, che trasforma gli indagati in martiri prima ancora che i fatti siano chiariti e che considera sospetto chi pretende risposte non è una democrazia forte. È una democrazia che sta progressivamente rinunciando a difendere se stessa.

E allora, davanti alla morte di De Gennaro, la domanda non deve essere soltanto perché sia morto.

La domanda deve essere: chi continuerà a cercare la verità su via D'Amelio, adesso che uno dei protagonisti dell'inchiesta non può più essere interrogato?

Perché Paolo Borsellino, la sua scorta e questo Paese hanno già aspettato abbastanza.

E sarebbe intollerabile che, ancora una volta, a morire insieme a una persona fosse anche la possibilità di conoscere la verità.

Alberto Scafella

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 22/11/2026

Salvato in PDF in data: 22/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/giustizia/la-verita-e-morta-prima-di-poter-parlare/22/11/2026/